
 EDITORIALE
 EDITORIAL

R. ROSSI

Dipartimento di Neuroscienze, Università di Genova

Qual è il modo più efficace, per uno come me, di ricordare un caro collega e un grande amico? Ma naturalmente sognarlo. Ed io, la notte seguente all'annuncio della morte di Paolo Pancheri, l'ho sognato. Ci trovavamo, lui ed io, a New York: ma era una New York crollata, fatta di ruderi, come quelle scene che si vedono talora nei film di fantascienza del tipo futuro catastrofico. Solo un grande edificio era ancora praticabile, ed era la Foyles library, che io sappia, la più grande libreria del mondo; un rudere anch'esso, ma via, gli scaffali pieni di libri c'erano. Si andava, lui ed io, su e giù per gli scaffali, ed egli doveva scegliere tra due vocabolari d'inglese, il Webster e l'Oxford che stavano vicini a una serie di DSM-IV-TR, ma io vedevo un vecchio Devoto-Oli, dizionario italiano del 1901 (sarà forse, in realtà, il vecchio Bumke, edizione della psicopatologia di Bumke del 1927, che avevo trovato in una bancarella a Roma, in piazza dei Cinquecento, e che gli avevo mostrato non più di due mesi prima, a Gubbio). Ma egli sceglieva un altro libro, diceva, "il famoso Oxir". Non so nulla di questo autore, inventato dal sogno. Alla fine, però, io, dicevo a gran voce: mai, mai (e qui pensate pure a tutte le ambiguità linguistiche che ai sogni sono concesse).

Ora io non parlerò (e me ne guardo bene) dei contenuti miei personali del sogno. Ce n'è abbastanza rimanendo in superficie, alla metafora: quanti conflitti, in questo ambiente distrutto (la psichiatria, forse?). Inglese e italiano, moderno e antico, DSM-IV-TR e Bumke, e via, fino ad Oxir, che non conosco: sarà, per dire la prima cosa che mi viene in mente, ossimoro? (a parte il quasi anagramma del mio nome).

E così, ora che ci penso, ho sempre visto Paolo, un ossimoro, con precise posizioni, e, in un'esperata dialettica, il contrario di queste. Era questa l'origine della nostra inossidabile amicizia: ero a lui complementare, rappresentavo forse una parte del sé psichiatrico che non gestiva facilmente, di fronte a cui non era a suo agio: forse per questo la sua improvvisa morte mi ha fatto, confesso, un po' paura.

Cosa voleva Paolo? Ma, è chiaro, il rigore: una psichiatria precisa, definita e definibile, rigorosa, fondata, dimostrabile, *evident* (non traducete, per favore), limpida, chiara e ineccepibile, dove tutto è conseguente e deducibile. Ma gli piacevano anche altre cose, più indefinite e sfuggenti: l'arte, la letteratura, la poesia,

la musica, Shakespeare, che danno alla psichiatria un senso narrativo e articolato, ciò che fa della nostra disciplina il mestiere più bello del mondo (su questo sì che eravamo d'accordo, lui ed io).

Da questo primo ossimoro nascevano le sue immagini, descrittive, favolose, le sue straordinarie diapositive tra il rigoroso e conseguente e il fantasioso e inventato, i suoi schemi e le sue favolose chiarezze. Il DSM e la psichiatria americana lo seducevano con i loro schemi, la precisione degli *items*, come lo seducevano le *guidelines*, le *consensus conferences*, sempre in omaggio a questa psichiatria ideale, fatta di rigore e precisione, che permette, anche un po' forzatamente, di superare le indefinitezze dell'animo umano. Ma non gli bastavano, e ricercava quel che di indefinito, di impreciso, direi di estetico che è nell'animo umano, croce e delizia di tutti i biologi che sempre cercano di adattare cose opposte, ed elaborano teorie che vanno sempre lontane dai dati che hanno in mano, e sono invenzioni, racconti, bellissime metafore. Non era Paolo, lo psichiatra di *Autodafè* di Elias Canetti, prototipo di molti psichiatri. "Costui aveva sostenuto i principi della psichiatria ufficiale con l'ostinazione di un pazzo. Riteneva che compito specifico della sua esistenza fosse confermare la terminologia corrente utilizzando l'immenso materiale di cui disponeva".

Non era così. Anche la biologia gli piaceva, e gli piaceva la farmacologia: ma coglieva quel tanto di insincero, di spinoso, di manipolatorio che c'è nello statuto scientifico della psicofarmacologia, tra asservimenti a fattori esterni, socioeconomici, esigenze di rimasticare dati già accreditati, piuttosto che di innovare come dovrebbe fare la scienza, tra condizionamenti impliciti ed espliciti, aspetti tra il propagandistico e l'esplicativo, che fanno del ricercatore, talvolta, una via di mezzo tra l'imbonitore e il rigoroso personaggio che richiama alla concretezza. Queste cose non gli piacevano, ed è per questo che la sua visione era inusuale, e talora suonava stonata. E anche per un'intensa nostalgia che portava dentro, recentemente aveva assunto una posizione del tipo "il vecchio è forse il migliore": questo non perché fosse un *laudata temporis acti*, ma perché forse, negli ultimi tempi, si era potuto liberare dai pregiudizi e dai condizionamenti impliciti. Questo è alla base anche del ritorno alla psicopatologia di un

tempo, e dal superamento di schemi tassonomici (le sue “dimensioni”).

Per questi motivi io gli ero complementare, e mi chiamava così spesso al suo fianco. Perché integravo la sua biologia e la sua farmacopsichiatria, aiutandolo a superare i condizionamenti, e a costituire una biopsichiatria da raccontare, integrata da componenti proprie dell'uomo, e quindi letterarie, estetiche e, perché no, psicodinamiche. Gli andava bene una persona senza pregiudizi e senza preconcetti verso la farmacopsichiatria, con cui condividere, *cum grano salis* l'idea che i *controlled trials* sono convenzioni con valore formale e spesso burocratico, e che nelle ricerche “farmaco A *versus* farmaco B”, il migliore era sempre il “*versus*”. Quando si parlava di psicoanalisi, si coglieva in lui una sorta di brivido di ripugnanza implicita. Perché allora, io? Chi lo sa? Come io accettavo da lui molte cose, anche fuori dalla mia cornice mentale e culturale, così egli le accettava da me.

Si intestardiva, Paolo, eccome se si intestardiva. Era talvolta difficile dialogare con lui. Cosa voleva davve-

ro? Forse la chiarezza, e quel tocco che fa capire bene e dire “ecco”! Voleva sistemare le idee, e quando gli si erano sistemate, guai a toccargliele! Fino al punto di forzare le cose e poi, risistemare le cose come voleva si sistemassero. Ricordo che un giorno sosteneva entusiasta la teoria di Julian James, della nascita della coscienza e del crollo della mente bicamerale, tipica teoria a metà tra il narrativo e il mistico: a qualcuno che gli contestava la scarsa “*evidence*” della teoria, rispose con un sorriso smagliante: “a me piace molto”. Voleva che la psichiatria si muovesse, e raccontasse cose nuove. Quando, in una lezione, cercai di comunicare lo stato d'animo straordinario e irripetibile che si doveva provare di fronte all'emozione delle grandi scoperte, quando Bleuler inventava la “schizofrenia”, quando Kanner da una parte, e Asperger dall'altra, inventavano l'autismo, parole che entrarono come fari nella penombra della psichiatria, alla fine mi disse “chapeau!”. Ecco cosa gli piaceva, i lampi nella notte, che potessero illuminare il buio.
Chapeau Paolo!